

# LE MANTIDI RELIGIOSE

*Un racconto prolisso in tempi disordinati*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons: Attribuzione- Non Commerciale- No Opere Derivate nel dicembre 2004.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

Questa è una storia realmente accaduta, come tante storie reali, ma apparentemente inaudibili e scellerate, che possono accadere. Questo è un fatto avvenuto non molto tempo fa a Mottola, ma potreste raccontarlo a chi vi pare ambientandolo, con le opportune modifiche e trasposizioni, in un paese dove le parole cambiano di senso a seconda di come vengono dette. Non so se potrebbe accadere in qualsiasi parte del mondo, e questo vi sarà chiaro più avanti, quando verrà svelato l'equivoco. Poco importa. Il fatto in sé non ha cambiato quella povera gente, perché in sé non reca nulla di sostanzialmente nuovo ed interessante e non vale perché avvenuto specificamente in quel paese; fatto sicuro comunque è che per quella notte, quella strana inspiegabile notte, tutto sembrò diverso. E reale.

La candelora è una festa estremamente diffusa da certe parti, cade il secondo giorno di febbraio, un periodo ancora freddo ed intenso nel nostro emisfero, ed è una festa che si può sempre definire religiosa, cattolica pur nella sua laicità, in cui sostanzialmente vengono benedette tutte le candele portate davanti alle autorità clericali. Si scoprono così, solo in quei giorni di festa, le cere dalle più disparate fatture e dimensioni e il fervore di chi porta nelle mani questi preziosi pezzi di ornamento, civili e religiosi in frenetica processione, credenti di ogni sorta che si accalcano avidi e speranzosi intorno alla statua maestosa della madonna, in attesa della purificazione, dei canti di pre-

ghiera, e dell'eterno perdono. Nella tipica festa religiosa, come ogni festa religiosa che si rispetti, il corteo di penitenti si apre al primo suono del campanello e all'odore di incensi maturati, e si chiude finalmente all'arrivo nella stessa chiesa di partenza, per le cerimonie di benedizione.

Si dice e si racconta che per tale festa spesso i più accaniti siano usciti di senno, a tal punto da fare a scazzottate per risultare tra i primi sotto l'altare della madonna in pietra; altre volte pur di farsi notare tra la moltitudine anonima abbiano urlato a squarciagola i loro peccati, nel tormento dei piedi nudi sulla brecciolina fredda, mettendo alla mercé dell'intero paese tutti i segreti mal nascosti. Si racconta di risse spaventose poco prima dell'ingresso in chiesa, pur di toccare con sudicia mano un piede benedetto della statua, di candele agitate nel vuoto a colpire le teste di ragazzi rumorosi, o a frenare le risate di qualche turista distratto. Si racconta recentemente anche di morti calpestati nel tramestio e nella frenesia di voler andare avanti, sempre più avanti, ma avanti dove?

Eppure non si racconta di tutte le signore di buona famiglia che attendono l'evento per settimane e settimane chiuse in casa, fedeli serve delle proprie famiglie vicino un fuoco di cucina, ad ansimare e sospirare il nome della loro devota patrona. Diverse di quelle stesse signore che passano i primi quattro giorni a bestemmiare i loro mariti perennemente stanchi ed indifesi

ed attaccati alla bocca di una bottiglia di birra del bar di fronte, che passano i successivi due giorni a punire i figli più piccoli per delle marachelle che non hanno mai commesso, e limitare le uscite di quelli grandi per evitare fornicazioni troppo evidenti e moleste, ebbene diverse di quelle brutte ed insipide signore, ormai trasandate dal detersivo del bucato o dalla lettura di una rivista scandalistica, te le ritrovi più belle e radiose la domenica mattina. Sono puntualissime, sono pulite, finalmente anche loro aprono gli occhi, per innalzarli al cielo, una vita di sacrifici inutili, di lamentele e di modestia, di figli nati dal loro unico rapporto occasionale, per giunta indesiderato, per offrire la loro disponibilità alla catechesi, all'educazione dei più giovani, al sacro rito della Messa delle ore 10.

Non si racconta di quelle altre signore, ma forse signore è uno schiaffo alla definizione che il più stupido vocabolario riporta, che hanno passato la loro gioventù agganciate alla gonna di una precettrice, hanno amato le virtù teologali e la pia dedizione per la preghiera, hanno in poche parole vissuto chiuse nel baco della bigotteria. Ora sono sole, vogliono essere sole, vivono in splendide e lussuose ville ereditate dalle fortune altrui, si circondano di serve caste e pudiche quanto loro, rifiutano ogni contatto con il maligno, con il satanico e con le ossessioni compulsive delle nuove società ribelli.

Vivono agiatamente beate ad apostrofare quella nuova coppia insediata in paese per molestare la quiete dei sensi che prima regnava sovrana, a criticare le nuove scelte del sindaco di fare aprire quel nuovo cinema a luci rosse, a diffondere manifesti contro quella nuova società di calze che ha tappezzato la città di manifesti osceni con piedi nudi di tre metri quadrati in primo piano. Vivono anche esse per quelle mattine di domenica dove sono più signore che mai, a cantare fiere delle loro stonature tra le prime panche della chiesa madre.

Non si racconta ancora di quelle povere infelici spose lasciate sull'altare il giorno stesso del loro imprevedibile matrimonio, infelicemente rinchiusi nel guscio di amara delusione per una vita che ha offerto loro solo amanti traditori e maschi ripugnanti, indecise nella vita così come furono indecisi i loro uomini fino all'ultimo passo. Anche loro vivono adesso nel sacrificio di una vita dedicata alla pietà per il prossimo, di contrizione ed espiazione dei loro peccati, in attesa di incontrare in Dio il loro unico fedele marito. Sono queste le più accanite combattenti del male, le più ostinate ed instancabili sostenitrici della totale castità fisica e mentale: si riuniscono in associazioni, allestiscono mercatini di beneficenza per la raccolta fondi della nuova parrocchia, firmano petizioni contro i manifesti più osceni della città, aiutano il parroco nell'espletamento delle sue funzioni, laddove le leggi lo consentano.

Sono tutte lì allineate come un esercito, la domenica mattina alle 10 in punto, e replicano con perenne ostinazione il pomeriggio nella stessa chiesa, fino a possederne in un certo senso le fondamenta. Sono tutte allineate al passo cadenzato della santa Messa e del Padre Nostro, con quel foglietto fra le mani e la faccia quasi nascosta dentro, concentrate lungo il corso dell'intera cerimonia sulle misurate parole del loro unico uomo in terra. I loro occhi sembrano come in grado di girarsi dietro la nuca, a volere affermare il controllo totale del loro principale luogo di incontro e di appartenenza ad una casta privilegiata, cui tutti devono far riferimento, vecchi e nuovi arrivati. La loro espressione segnala con chiarezza l'atteggiamento inquisitorio di chi si sente in diritto di decidere chi può entrare e chi no nel sacro luogo di culto.

A Mottola c'è don Nicolino, un prete tipico, caratteristico del luogo, nato e vissuto nei dintorni, abile conoscitore delle donne di queste aride terre, voce misurata e femminile, sguardo sempre pacato, come a volere regalare assoluzioni a tutto e tutti, persino ai guerrafondai. Don Nicolino non è neanche anziano, ha fatto rapidamente carriera nel clero, ha la sua attività di catechesi ben avviata, una gestione equilibrata della sua canonica, è contento delle iniziative che poco per volta ha sviluppato nella sua parrocchia di competenza, si sente realizzato per il

successo raggiunto fra i giovani e i meno giovani. È seguito durante le omelie come fossero comizi di promesse elettorali importanti. È amato e rispettato, persino dai bulli attaccabrighe che non sono ancora riusciti ad emigrare da quel paese avaro di belle speranze, misero e gretto borgo medievale dai caseggiati bianchi.

Le signore di cui sopra, le migliori bigotte di cui si possa disporre, sono le più invase sostenitrici delle sue campagne di conversione, lo si vede ad occhio nudo, lontano un miglio che sono perdutamente innamorate del suo fascino divino, di quella sua aureola trasparente e paciosa che trasmette loro un senso di benessere e serenità. Tutto questo, lo si vede ad occhio nudo e lontano un miglio, sembra inevitabile per persone che si credono fallite nella vita reale.

Don Nicolino non ha mai sfruttato abbastanza e a dovere il suo potere sulle masse di Mottola, potrebbe fare molto più di quanto produce, e non si avvede probabilmente di quanta gente potrebbe cadere nelle sue mani, con il solo gesto di un calice alzato, o una sola parabola raccontata. E sembrerebbe un gran bene per la comunità... Lui forse si limita ad espletare le funzioni che la Chiesa gli ha concesso e la grazia divina gli ha donato, aspettando la giusta ricompensa nella vita migliore che ci aspetta.

Dunque siamo arrivati al secondo giorno di quel febbraio, pronti per le cerimonie di purificazione delle candele, e Mottola è soggetta al fermento di questa febbrile popolazione, avida di eventi popolari. Siamo alla mattina del secondo giorno di quel febbraio che don Nicolino sente uno strano fermento intorno, ed un'inspiegabile agitazione nell'animo, come presagio di eventi suggeriti da qualche angelo custode. È troppo tardi per la colazione, un peccato rinunciare a quel cioccolato di cui è così ghiotto, ma si tratta di sacrificarsi oggi. Si tratta di istruire i chierichetti, per la cerimonia delle 12. Poi dare appuntamento al gruppo di giovani del coro per le prove del pomeriggio, e fare la conta di chierici e volontari che parteciperanno alla messa notturna, dopo la processione.

Tutto è stato più o meno preparato da secoli, si ripete con ciclo incessabile e non dovrebbe destare preoccupazione. Il sermone è persino monotonamente disposto sul leggio, sull'altare principale della chiesa.

“Non c'è motivo di agitazione, Dio è con me!” ripete don Nicolino guardando malinconicamente il barattolo di cioccolato nella credenza. Dalla sagrestia si avvia flemmaticamente lungo la navata centrale fino all'altare maggiore, controllando che non manchino le scritte agganciate al leggio, che l'incenso sia pronto, che aspersioni e turiboli siano ben puliti. La donna delle pulizie si prende pochi soldi alla settimana, ma

è altamente efficiente e discreta, finisce il suo lavoro entro la mattina, sempre, lascia la chiesa uno splendore ogni volta, passa dalla sagrestia, bussando e ripete la solita frase:

“Ho finito!” e don Nicolino sorride felicemente, fornendo quel suo vago assenso.

Ma quel secondo giorno di quel febbraio don Nicolino sente una strana agitazione che monta in modo insensato nell'animo pio di un prete. “Non c'è motivo di agitazione, Dio è con me!” C'è anche del buon pesce da mangiare, che ieri ha portato direttamente Colino Cialana, il figlio di Titina, con il pane fresco di Altamura.

Alle 15.30 circa il citofono suona con una certa insistenza. Don Nicolino scende a rispondere e si accorge che è la signorina Alice, dopo almeno tre settimane di latitanza, a chiedere assistenza e conforto. Vuole confessarsi, improvvisamente, come nei film d'epoca, in preda a quell'impulso irrefrenabile di pentimento e vergogna. Il prete non si scompone più di tanto ed armandosi di santa pazienza scende in sagrestia ad indossare il collare, poi chiede qualche altro minuto per prepararsi meglio alla confessione della povera signorina: quel senso di angoscia montante è passato con la pennichella pomeridiana, e con la presenza di quell'insana svergognata che riesce comunque a dare una scossa alla monotona attività di paese: il mattino, la

messa, le prove, i canti, i pasti, le prenotazioni del campo di calcetto della parrocchia, i lanci di sassi sulle finestre di qualche teppistello, le cene, le partite fra scapoli ed ammogliati nello stesso campo di calcetto, la notte.

Alice soffre di quel problema definito tunnel carpale, muove con difficoltà la mano sinistra per una sorta di paralisi dei nervi della mano, ma la sua lingua è biforcuta come quella di un demone, e i suoi peccati riescono a turbare perfino un don Nicolino così esperto e scafato. Ne ha fritti di polpi la signora Alice, e per fortuna pochi lo sanno in paese.

Siamo dunque arrivati alla sera, il secondo giorno di un febbraio umido, non freddo sia chiaro, ma umido tanto, umido come sempre da queste parti, quell'acqua che penetra nelle ossa e ti sale fino al cervello lasciandoti delle conseguenze poco edificanti sul fisico, artrosi, artriti, cervicali, cefalee continue... Un febbraio riscaldato abbastanza dalla legna dei camini, ce ne sono anche qui, e dal fuoco di qualche caldarrostaio.

Il prete chiama a sé Giovanni, Giacomino e Terenzio, coi loro camicioni bianchi come i denti, ha il vestito da gran cerimonia porpora e viola, non è vero che porta male, lui non deve essere superstizioso tra l'altro. “Non c'è motivo di agitazione, Dio è con me!” Eppure ogni anno è sempre un momento critico di tensione, quello che fa partire il corteo dalla chiesa, più del Natale o della Pasqua, forse perché fa più freddo, forse

perché la gente crede molto in questa processione, e nell'adorazione della Madre Santissima.

Don Nicolino stesso ha disegnato il tragitto che parte da Via Verdi, sulla destra della piazza della chiesa, e prosegue lungo il corso, per toccare i punti principali della vita paesana, fino a Via dei Caduti del Fascismo, dove si curva per ripercorrere quasi la stessa strada a ritroso fino all'ingresso principale in piazza del Duomo. Facile e risoluto: "non c'è motivo di agitazione, Dio è con me!"

Quest'anno però ha preparato un bel discorso, arricchito di nuovi particolari sulla crescita spirituale di Mottola e il risanamento di tante zone spesso lasciate in passato al loro infame destino, ed è forse questa novità che un po' gli dona preoccupazione. Pertanto, se già normalmente la maggioranza del paese gli sta dietro e lo apprezza, questa volta, beh, questa volta si andrà ancora oltre. Non ha mai desiderato gli eccessi don Nicolino, gli applausi lasciateli a casa, o al teatro, ha sempre detto alla prima fila di amanti religiose, non si ecceda con la esaltazione della parola per Cristo nostro signore. Parsimonia ed equilibrio, questo la nostra Chiesa ci ha insegnato.

Ma nel frattempo come ha atteso la sera la folta schiera di amazzoni della chiesa? Come si vive nel nucleo del paese la giornata che porta all'evento religioso dell'anno? Come e cosa sentono quelle amanti religiose prima di ritrovarsi lì tutte ra-

diiose, nella notte, assiegate sul bancone di legno ricavato dai lasciti generosamente donati da un tale Antonio Fenicia? Ebbene, si sappia che nessuno potrà mai dirsi fortunato da averle viste in giro a parlottare, o preparare la nottata in modo esaltato ed eclatante. Don Nicolino ha sempre insegnato parsimonia ed equilibrio, e tali furono le parole d'ordine nei loro comportamenti. Tutto il giorno della candelora nel centro storico si vedono ogni santo anno cinque o sei gatti spelacchiati e qualche cane randagio ad inseguire una preda fugace; di bigotte in fervida attesa neanche l'ombra, neanche un panno steso ad asciugare, neanche un cenno di saluto, un profumo di ragù che oscilla nell'aria.

Beh fa freddo, anzi è umido, questo è vero, ma ciononostante la vita deve continuare anche con le luci artificiali, e quelle bigotte sono fortemente abituate a tirare fino a tardi, quando vogliono. Il corteo è una strenua prova della resistenza di fronte a qualsiasi tipo di intemperie. Furono loro, anni or sono, a chiedere a don Nicolino di allungare il tragitto della processione per rendere ancora più sacro e difficile il cammino verso l'assoluzione finale, lo spegnimento delle candele benedette e l'invito ad andare in pace. Solo chi fosse arrivato senza sbuffi e sbadigli fino alla messa della mezzanotte, avrebbe meritato poi

la benedizione della propria fiammella simbolo di vita e di morte che dà nuova vita.

Fatto sta che fra alcune di esse da qualche anno serpeggia un certo malumore per la leggerezza con cui il prete si lascia abbindolare da nuovi credenti dotati di un alto senso pratico, ma di un fervore religioso certamente più appannato. Ecco che è nata, da una loro stessa iniziativa, la richiesta di una scossa che potesse ridare fiato alla vecchia generazione di bigotte, valorizzandole rispetto a questi moderni inaccettabili fermenti religiosi. Il prete non è uno che brilla per riformismo, diciamo così, lui si limita a fare bene il suo dovere di prete, e poi i suoi sermoni, sempre pieni di particolari e di belle parole sante, sono ugualmente seguiti da tutti. Mai sia creare inimicizie e rivalità futili. Negli ultimi anni ha inserito poco per volta esempi, piuttosto personalizzati, dedicati alla vita del paese, applicati alle parabole del Cristo, e riferimenti alla vita di ogni giorno, incontrando sempre più approvazioni, e invece piuttosto raramente commenti di delusione. Un anno egli ha parlato della nuova iniziativa della Caritas per la raccolta di vestiti e tutte le sue zelanti credenti hanno dedicato anima e corpo nello sviluppo di questa stessa iniziativa, che è diventata in poco tempo un immenso successo. Un altro anno è stato lui il primo ad invitare a donare il sangue per dovere morale, verso chi ha davvero bisogno ed è subito esplosa un'incontrollata vitalità nella popola-

zione femminile di Mottola ad offrirsi volontaria per la donazione. C'è poco da fare, don Nicolino ci sa fare, anche diplomaticamente, e sa ben parlare alla sua folla di fedeli: “non c'è motivo di agitazione, Dio è con me!”

Le amazzoni della chiesa lo hanno saputo apprezzare nel suo complesso, sapendo di pendere dalle sue labbra come le mosche dipendono da un pezzo di sterco. Due anni prima aveva persino parlato delle guerre di religione, ma si era limitato ad un accenno che è rimasto tale anche l'anno successivo, quasi a non voler rompere con la tradizione. Chissà cosa si aspetta per quest'anno da lui la folla scalpitante.

Arriva stanco in piazza del Duomo, eppure i suoi scagnozzi si sono sobbarcati lo sforzo della portantina, con tutto il peso della Madonna, per due ore sotto quell'umido incessante, e l'odore delle caldarroste che proviene da lontano. Era ed è ancora lui quello più stanco, ma gli tocca ancora officiare la Messa, per cui chiede a Dio le forze per quell'altra ora che resta da passare in pubblico. Si lava le mani, è sull'altare e sente che quell'energia richiesta gli è stata donata come in un miracolo. Le parole fluiscono beate e razionali.

“Mistero della fede...” e il coro ripete come per tradizione, non sta a guardare il capello. Durante il mea culpa il prete fa giusto in tempo ad alzare gli occhi verso la folla di fedeli in

pie di davanti a lui: uno stuolo di giacche scure e pesanti trattengono con forza e convinzione quelle lucide candele, a volte dorate, a volte di un pallore apparentemente artificiale. Che bello vedere la fede con gli occhi! Che bello avere tanta fedeltà intorno! Non riesce però a focalizzare le facce con nitidezza, a causa della stanchezza, o molto più probabilmente dei due grandi luccicanti riflettori principali, sparati dritti sulla sua faccia. L'organo era partito prima del suo sermone ispirato al Vangelo, e ora lui capisce, sarebbe meglio dire *sente*, che alle prime file sono allineate le sue innumerevoli amanti. Quest'anno moderazione e parsimonia, è sempre andato avanti a ripetere alle sue donne il prete, e loro sempre attente ad ogni rilievo delle sue parole, subito a dare dimostrazione di moderazione e parsimonia in tutti gli atteggiamenti di vita.

Segni della croce in testa, mento e petto, e don Nicolino riparte con quel suo forte tono accentato:

“Miei cari fratelli, siamo qui insieme a celebrare la festa della Candelora, ancora una volta in una giornata di freddo febbraio, nel nome della nostra Grande Madre Santissima, ma anche della presentazione del Signore. Sapete cosa significa manifestazione: è un fenomeno in cui qualcosa o qualcuno si rende *manifesto*, e nel nostro caso chi o cosa si rende manifesto? –pausa scontata- Iddio si manifesta, si manifesta a noi in tutte le sue forme migliori, no? Le vie della riconciliazione con Dio sono

infinite così come infinite le strade per il perdono eterno, eccetera, eccetera, eccetera.” L'effluvio di parole non si ferma ora che la gola secca ha trovato conforto.

“È per questo che oggi più che mai ripeto, moderazione e parsimonia, in tutte le vostre manifestazioni, che sono poi le stesse manifestazioni del nostro Salvatore, perché è attraverso la parsimonia che Gesù ha seminato amore, e con la moderazione ha ricevuto amore. Il nostro amore di fedeli. Cerchiamo di crescere insieme in un percorso collettivo di amore e di pace, oltre che di serenità interiore.” Tutto fila per il verso giusto, le parole sono misurate e ponderate, anche se non preparate per intero, ormai l'esperienza consumata nella dialettica e nel suo rapporto col pubblico lo ha reso sicuro, amato e stimato, ascoltato soprattutto, come un nuovo piccolo Cristo, come uno dei tanti piccoli preti di paese che muovono le coscienze dell'intera popolazione, e ne regolano i comportamenti.

All'atto conclusivo del sermone gli viene una voce incontro a dare un piccolo suggerimento, evadere un attimo dal seminato, lasciare un segno, ma non venire meno ai principi di moderazione: “Bene, figliuoli e figliuole, arrivati a casa pensate all'amore che potete dare, e quindi ricevere, e a quello che un giorno saranno per voi i vostri figli, i futuri uomini e le future donne. Mantenete il distacco dalle cose turpi e fugaci che danno gioie e piaceri effimeri, cercando ciò che da tempo deside-

rate!”- la pausa gli serve per guardare negli occhi o semplicemente immaginare qualcuna delle sua amanti in prima fila, prima della benedizione e del successivo canto corale; poi continua: “ed ora fratelli, nel sedere..... spegnete le candele!”.

Non fu certo la frase in sé che destò lo stupore della gente, più che altro quella ben evidente pausa che il prete pose esattamente in mezzo alla frase, una pausa netta, glaciale, che faceva presagire ad una scelta meditata, sicura. “E adesso nel sedere..... spegnete le candele!”. Non fu, giurano in tanti, la frase detta così per dire, ma fu quella maledetta pausa a dare adito a tante insane azioni, e alle tragiche reazioni di quella notte.... All’inizio la gente prese quella frase come una netta chiusura, qualcuno si fece il segno della croce, qualcuno altro uscì di corsa in strada. La gente fu presa da uno stupore che oserei definire moderato all’inizio, ma che poco per volta divenne angoscia ed incertezza. Che fare a quel punto, nel bel mezzo della notte, quando un prete di paese ti dice: “nel sedere.... Spegnete le candele!” Fatto reale fu che la chiesa, piena di gente in preda alle ossessioni e alle aspettative più grandi dell’uomo moderno, per metà si svuotò. Amaro a dirsi, si svuotò la chiesa proprio di quella metà di persone che non avrebbe mai accettato il temibile suggerimento del prete a quell’ora di notte. L’erronea contraddizione di quel sermone così pacato e di quella frase

buttata alla fine a suggerire, accompagnare, non fu davvero compresa da nessuno, fatta eccezione per quei tre chierichetti disposti ai fianchi di don Nicolino, e dei cinque cantori disposti intorno all’organo. Furono gli unici ad accomodarsi ai loro posti. All’interno della chiesa poco alla volta si levarono voci di protesta, mista a sdegno, poi qualcuno dal fondo che commentava: “Ma cosa dice? Questo è matto, Madonna benedetta!” Nella parte centrale della fila di destra un gruppo di anziani si girò a discutere animatamente con la folla retrostante. La reazione più terribile, perché combattuta, ed inconsueta fu dello stuolo di bigotte disposte nelle prime file delle tre navate. Carolina, Colombina, Adriana Sbarro, Giuseppina, Rita, Nina e Mena ebbero un momento di sbandamento, poi socchiusero gli occhi quasi a ripetere la frase nella mente, per cercare di assimilarla lentamente nel loro metabolismo. Poi si guardarono sconsolate, lasciarono cadere le braccia ai fianchi, ma senza mai mollare la presa sulle candele. E poi ancora un sorriso quasi liberatorio scese sui loro volti: l’assenso divino era arrivato, finalmente. Niente pubblica ammenda per i loro desideri irrisolti, don Nicolino è messaggero di Dio, possiamo fare ciò che vogliamo. Alleluia!

Lo sconforto ritornò sui loro volti nel capire che la richiesta del prete era immediata ed imperativa, senza mezzi termini, senza paure o remore. Fu allora che videro sedersi il coro, e i

chierichetti, videro il prete dirigersi sull'altare per recitare la comunione, e fu allora che due di esse svennero. Carmelina e Gina, le più delicate di stomaco, evidentemente. Fu allora che don Nicolino cominciò a capire il trambusto che stava succedendo nella casa di Dio, fu allora che alcuni giovanotti dalle seconde linee accorsero verso le malcapitate bigotte, e chiesero di sospendere le funzioni religiose, prima di portare via i corpi molli, flaccidi ed appesantiti delle due svenute. Fu allora che don Nicolino ripensò alle sue parole, mise insieme i frammenti di quella intricata matassa, vide il terrore ed il piacere mescolarsi negli occhi delle sue amanti, la prima fila assalita dalle tentazioni di Satana, l'incapacità a controllare la confusione creata.

Non gli si può dare torto se in preda al panico più incontrollabile alzò il tono della voce e con la stessa cadenza gli occhi al cielo, dicendo molto prima del previsto: "La Messa è finita, andate in pace!".

A volte le reazioni della gente, così come le guerre, le rivoluzioni, i fatti della storia più o meno importanti, avvengono per un concatenarsi strano ed incoerente di piccoli episodi, che magari sarebbero potuti essere disposti in modo totalmente diverso, portando a strade altrettanto diverse da quelle effettive. Don Nicolino ebbe anche modo di pensare a quel pomeriggio,

all'ansia che gli montava addosso, a quella strana sensazione di tragedia imminente, alle preoccupazioni sui suoi sermoni, al cioccolato sacrificato nella credenza. Ma non avrebbe potuto immaginare il momento in cui queste previsioni si sarebbero avverate. Ora ha appena tolto l'abito viola, il colletto bianco, è scappato in sagrestia, per restare totalmente solo a meditare sugli errori, lasciando due giovani coi chierichetti ad adagiare le povere Carmelina e Gina sulle panche. La folla indispettita si è assiepata sul sagrato, a chiedere notizie ai più vicini, alle stesse signore bigotte, che più che bigotte sembrano sbigottite. Sbigottimento. Questo sì che può definirsi sbigottimento, o forse sarebbe più opportuno parlare di sbigotteria, cioè totale assenza e perdita di bigotteria?

Il gruppo di fedelissime serve di Dio si è ritrovato fuori con le candele immacolate e non benedette ancora fra le nerborute mani, la tensione alle stelle. Don Nicolino chiuso nelle sue stanze, in preda alle lacrime. Che annata maledetta questa! Alcune di esse brandiscono la cera come un'arma, si fanno largo fra la folla, accecate dalla rabbia e dalla incertezza come una schiera di soldati senza più re. A questo punto il sodalizio le fa forti, si sganciano da chi nella folla ancora non sa nulla, si recano sul retro, vogliono spiegazioni, esigono chiarimenti. Attendono suggerimenti seri, altrimenti sarà guerra pesante!

La situazione precipita poco per volta, senza una spiegazione precisa, qualcuna di loro ha la bava alla bocca, non si capisce se per la voglia di eliminare il male, un prete senza più ritegno, o addirittura per l'irrefrenabile volontà di soddisfare il consiglio così ardito dello stesso prete. Non si capisce nulla, nessuno chiede lumi all'altro, nessuna parla con nessuna. Il silenzio e i respiri profondi fanno da sottofondo alle mille domande della gente più comune, che neanche le segue.

Nel retro della chiesa, dalla porta che dà direttamente all'alloggio di don Nicolino, il gruppo cerca di accedere con fermezza, ma trovando solo ostacoli e chiusure di chiavistelli. Una di loro, Colombina, lanciando un urlo quasi disumano e brandendo la candela, cerca di farsi breccia da quella porta blindata, ma invano: la cera si frantuma in tre grossi pezzi. Anche le altre donne iniziano a picchiare violentemente contro la porta, a chiedere la testa del prete, altre ancora preferiscono attendere consigli migliori, sperando davvero possa valere quella frase ascoltata nella casa di Dio. Ma la violenza, come lo sfogo, hanno un limite.

Sono le quattro di mattina, la stanchezza ha attanagliato le gambe delle fedeli amazzoni di Mottola. Non si sa davvero cosa potrà succedere. "Nulla sarà come prima!" si sente dire in giro. "L'assurdità della vicenda lascerà i segni!" Ed intanto la luna ha completato il suo tragitto e le risposte si fanno ancora

attendere. Se nulla è successo in queste ore, è proprio grazie all'inattesa fiacchezza, o all'inaspettato. Non può nulla il picchiare forte di cera o l'urlo soffocato di chi vede cadere di un tratto le sue certezze, di fronte al tempo e all'inerzia di chi deve invece dare una risposta. Il silenzio e l'umido prima dell'alba prendono totale sopravvento....

Ebbene sembrerà davvero strano a dirsi, ma è così: come dopo una notte di tradimento fra due amanti che si amano ancora, la donna con un altro uomo e l'uomo con una prostituta in un momento di follia, la mattina dopo torna tutto come prima. Ugualmente il giorno successivo a quella cerimonia così bislacca don Nicolino ritorna al suo posto, gli occhi abbassati sul leggio per una ingiustificata vergogna, le donne allineate sui soliti banconi donati da Antonio Fenicia, i chierichetti e il coro a fornire il loro servizio, i fedeli sempre a fare il loro dovere di fedeli. Senza candele. E Mottola a fungere sempre da Mottola, più radiosa che mai.

Come al risveglio di un sonno disturbato da cattiva digestione.



Dicembre 2004

Per questa opera vale la **Licenza Creative Common "Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0"**: è libera la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che venga indicato l'autore e, tramite link, il contesto originario.